

# SETTIMANA DEL CINEMA INDIPENDENTE

PROIBITA NEL SESSANTOTTO

di Luciano Marucci

Bozzetto del manifesto della "Settimana del Cinema Indipendente" di San Benedetto del Tronto del Sessantotto, realizzato dal designer e filmmaker Renato Ferraro di Torino (courtesy dell'Autore e dell'Archivio Luciano Marucci)

Negli ultimi tempi si vanno riscoprendo valori del passato connessi alle emergenze socio-culturali del presente. Nel campo artistico, tra le rivisitazioni più significative, quella del nostro "Cinema Sperimentale" degli anni Sessanta-Settanta che, seppure in stato di isolamento e di fruizione elitaria, ha contribuito alle trasformazioni dei linguaggi codificati e delle convenzioni sociali. Anche noi torniamo sul tema per evidenziarne, almeno per grandi linee, gli aspetti meno noti. Per esempio: la "Cineteca Nazionale" di Roma ha recuperato e restaurato una quantità di film dell'epoca che rischiavano di perdersi anche per usura; alcuni organismi pubblici e gallerie private hanno dedicato omaggi a questo cinema mai entrato nel circuito commerciale. Inoltre, nel cinema creativo e nella videoarte c'è stato un avanzamento, grazie alla genialità di autori che hanno saputo metabolizzare le esperienze pionieristiche e le

RIVISITAZIONE DEL "CINEMA SPERIMENTALE" DEGLI ANNI SESSANTA-SETTANTA NEL CONTESTO SOCIO-CULTURALE E POLITICO DEL 'SESSANTOTTO' CON LA "SETTIMANA DEL CINEMA INDIPENDENTE" PROIBITA A SAN BENEDETTO DEL TRONTO

nuove tecnologie per proporre innovazioni. In pratica, si è giunti a una ibridazione del mezzo cinematografico con altri linguaggi, dando spesso origine a realizzazioni installative *sui generis*, per cui l'arte ha assunto un carattere intermediale e la specificità si è fusa in un unicum funzionale alla libertà espressiva e alla comunicazione. Pure i critici Adriano

Aprà e Bruno Di Marino, da me intervistati nel 2016, al riguardo si sono espressi in modo convergente: dal lato concettuale quel cinema ha influito pure sul cambiamento del rapporto opera-realtà sociale, giacché il potere politico non ha frenato

la crescita e l'espansione delle 'visioni collettive' progressiste, in quanto, di quel gruppo semiclandestino ignorava l'esistenza. Molti altri critici di quegli anni non si interessavano dei film che non procuravano piacere generico, al pari di quelli commerciali, pure se avevano dato un apporto positivo allo sviluppo della videoarte. La riscoperta del cinema sperimentale italiano, a prescindere dal valore estetico delle singole opere, era avvenuta quasi silenziosamente. Del resto, quel nostro cinema, anche se prendeva le mosse dalle esperienze "underground" americane, si differenziava nella scelta dei soggetti e nelle rappresentazioni con propri intenti.

La mostra del 2015, curata da Andrea Lissoni alla Tate Modern di Londra, giustamente, aveva voluto dare maggiore visibilità al cinema sperimentale e d'artista italiano, tra Pop Art e Arte Povera, rimasto lungamente in ombra, considerato che i filmmaker di Roma e di Torino degli anni Sessanta-Settanta avevano una identità da vantare anche rispetto al cinema "underground" americano: grande libertà dai canoni che quel cinema stava definendo. "Inizialmente c'era stata una forma di ammirazione, ma poi da noi si è sviluppata una straordinaria polifonia di linguaggi e di voci, alcune delle quali molto solide". Maggiori erano le affinità con i procedimenti usati con naturalezza da Jonas Mekas.

Certamente i media digitali hanno ridato visibilità a quel cinema non spettacolare, come pure l'uscita di dvd con alcuni film sperimentali italiani. C'è stata anche una maggior diffusione del cinema sperimentale attraverso il web, ma quella produzione cinematografica aspetta altri approfondimenti critici. Dal lato formale e ideologico certi autori hanno influito, in senso lato, nel sistema socio-culturale e politico del tempo, nonché sulla diffusione del videotape come strumento di controinformazione. Anche i registi del cinema tradizionale hanno derivato, più o meno direttamente, insegnamenti dai più autorevoli esponenti del cinema indipendente. Ed è innegabile che nella videoarte ci sia stata una





vistosa emancipazione delle esperienze piuttosto acerbe degli anni '60 – meno narrative e comunicative – grazie a quelle performative, plurisensoriali e interattive di Bill Viola – che tra l'altro esibiscono padronanza dei nuovi mezzi elettronici – e a quelle altrettanto intriganti di Rachel Rose. In fondo, il progresso tecnologico ha reso dilettevole, dal lato linguistico, il cinema di ricerca degli anni '60-'70, specie se confrontato con i compositi film di Philippe Parreno, Anri Sala e Ryan Trecartin, o di Viola, della Rose, di Pierre Huyghe e della precorritrice Joan Jonas. Sicuramente, ulteriori avanzamenti della videoarte potranno derivare dalla creatività individuale degli operatori o dalle nuove conoscenze tecnologiche che consentiranno di esplorare altri territori e di rappresentarli con inedite modalità di fruizione.

Qui è il caso di ridestare certe impressioni e frequentazioni da me avute in quegli anni, in occasione del mio debutto curatoriale 'indipendente', parallelamente a quel cinema, nel momento in cui ovunque si assisteva a profonde trasformazioni. Era il fatidico Sessantotto, "della rivolta e delle azioni sovversive", quando nella realtà quotidiana si manifestavano forti inquietudini esistenziali e aspirazioni ai cambiamenti sociali, culturali e politici. La contestazione degli operatori visuali sostanzialmente era di natura ideale: si limitava

alla demitizzazione e al rinnovamento del linguaggio pittorico e plastico obsoleto. Gli artisti non scendevano apertamente nella lotta: volevano far riconquistare identità all'arte e promuovere un rapporto intenso e autentico con la vita. I più intransigenti esponenti della nascente Arte Povera e Concettuale si ribellavano alla mercificazione dell'oggetto creativo e si rifiutavano di partecipare a mostre di altre tendenze.

In quel contesto di fermenti innovativi pensai di organizzare a San Benedetto del Tronto la "Settimana del Cinema Indipendente" (programmata dal 7 al 13 agosto 1968) con film d'artista e sperimentali. Per attuarla mi recai più volte a Roma a incontrare Angeli, Leonardi, Baruchello, Buggiani, Grifi, Turi, Elia, Patella, Schifano; a Torino Nespolo e Renato Ferraro; a Milano Munari e Veronesi. Allora notai che il gruppo della capitale era il più attivo. Al suo interno c'erano rivalità nascente, ma tutti erano interessati a emergere. Jonas Mekas e l'"underground" americano esercitavano la loro influenza, in particolare su Angeli, Bacigalupo e Schifano (come pure su Nespolo); mentre i più 'indipendenti' guardavano alle invenzioni linguistiche dei film di Jean-Luc Godard sui moti del '68 e sulla critica alla civiltà dei consumi. Con me collaboravano maggiormente Baruchello, Leonardi, Patella, Turi. Alcuni, con i film autoprodotti (8 o Super8 e 16mm) si proponevano di ampliare il concetto di arte e di rivendicare il diritto alla libertà soprattutto in senso estetico. Per l'iniziativa in cui ero impegnato non tutti avevano la possibilità economica di presentare inediti, così Schifano, sempre bisognoso di denaro, mi chiese 30mila lire per l'acquisto della pellicola per produrre un apposito film (che non vidi mai) con immagini tratte dal monitor televisivo. Indubbiamente, l'area romana era feconda e stimolante. L'Attico di Fabio Sargentini portava alla ribalta l'avanguardia italiana e americana di più generi creativi, allargando l'orizzonte del fare artistico, e nel 1968 aveva inaugurato lo spazio dell'ex garage di via Beccaria con il film "SKMP2" di Patella (a cui avevano preso parte Sargentini stesso, Kounellis con la moglie Efi, Mattiacci,

a sinistra: Manifesto della "Settimana del Cinema Indipendente", curata da Luciano Marucci per l'Azienda di Soggiorno di San Benedetto del Tronto, prevista dal 7 al 13 agosto 1968, con i nomi dei filmmaker partecipanti (courtesy Azienda di Promozione Turistica del luogo e Archivio Luciano Marucci)

Copertina del catalogo della manifestazione progettata da Renato Ferraro (courtesy dell'Autore e dell'Archivio Luciano Marucci)



Patella e la consorte Rosa Foschi). Si distingueva anche la Galleria La Tartaruga di Plinio De Martiis, che sosteneva la vivace Scuola di Piazza del Popolo. E gli Incontri Internazionali d'Arte a Palazzo Taverna – sotto la direzione di Graziella Lonardi – assicuravano costanti arricchimenti. Memorabili le serate dell'aprile 1972 dedicate a Andy Warhol, con l'anteprima del film "Women in revolt" al cinema Salone Margherita, e a Joseph Beuys con la "Rivoluzione siamo noi". A Torino, dove la scena artistica era dominata dall'Arte Povera e Pistoletto si esibiva in performance e film, Nespolo con spirito Fluxus e l'attivista Renato Ferraro parlavano con entusiasmo dei loro piani. In quel periodo mi recavo pure al "Filmstudio 70" di Roma, che aveva aperto la Sala in via degli Orti d'Alibert, con proiezioni giornaliere dalla qualità artistica che contribuiva allo sviluppo del cinema alternativo. Lì si respirava un clima di dissidenza nei confronti del sistema sociale e culturale vigente. Naturalmente vi gravitavano i componenti della Cooperativa Cinema Indipendente, fondata nel '67 a Napoli dai fratelli Aldo, Antonio e Adamo Vergine. Nel contempo prendevo contatti con l'operatore di proiezione per impiegarlo nella rassegna sambenedettese che si teneva in un dancing all'aperto. Invece con Schifano fu progettata la proiezione di "Satellite" tra le onde del mare, su un maxischermo (lungo 6 metri) sorretto da ponteggi. Poiché nei film in programma c'erano pure dei fotogrammi soggetti a censura, all'ultimo momento la questura, con assurdi appigli, ne proibì le proiezioni. Come dirò, ci furono forti reazioni specialmente da parte degli specialisti.

Comunque, di quell'infelice esperienza non tutto andò perso, perché l'anno successivo, quando per l'Azienda Autonoma di Soggiorno di San Benedetto ideai e curai con Dorfles e Menna l'VIII Biennale d'Arte Contemporanea "Al di là della pittura" – mostra che ebbe il merito di proporre precocemente un format interdisciplinare – inclusi anche la sezione "Cinema Indipendente e Sperimentale" con la presentazione di Alberto Boatto, uno dei pochi critici che ne seguiva le dinamiche. Ogni pomeriggio, per tutta la durata della mostra, furono visionati (questa volta senza problemi perché le proiezioni avvenivano in ambiente chiuso): "Costretto a scomparire", "Perforce", "Norme per gli olocausti", "Non accaduto" e

Dancing all'aperto "Palazzina Azzurra" di San Benedetto del Tronto, dove si dovevano proiettare i film in programma (courtesy Fabrizio Mariani)



"Complemento di Colpa" (tutti del 1968) di Gianfranco Baruchello; "Organum multiplum" (1967) e "Le N ragazze più belle di Piazza Navona" (1968) di Alfredo Leonardi; "Paesaggio misto" (1966-'67), "Terra animata" (1967), "Materiale per camminare" (1967-'68) e "SKMP2" (1968) di Luca Patella; "Non permetterò" (1967) e "Scusate il disturbo" (1968) di Giorgio Turi; "Moiré", "Tempo nel Tempo", "Sulle scale mobili" del 1964 e "Scacco matto" del 1965 di Bruno Munari-Marcello Piccardo. Anche nello spazio delle "Esperienze al di là della pittura" si distingueva un film-ambiente interattivo (1968-'69) di Marinella Pirelli, realizzato con tecnologie avanzate, che avevano consentito di costruire una labirintica installazione autogenerativa, dove figurazione e astrazione, luci, spazialità e suono si compenetravano in schermi mobili attraversabili dai visitatori, i quali si ritrovavano immersi in una situazione artificiale in continua metamorfosi con l'animazione delle immagini dal "Nuovo Paradiso" di Gino Marotta.

Insomma, credo che l'VIII Biennale d'Arte, oltre ad aver aperto ufficialmente la strada alla multidisciplinarietà, abbia legittimato e dato larga visibilità a quel cinema di ricerca, fino ad allora considerato estraneo alle esposizioni collettive istituzionali di arti visive. La stessa rispettabilità fu riservata alla musica nella sezione "Nuove Esperienze Sonore" con la sala d'ascolto di brani di Giuseppe Chiari, Vittorio Gelmetti, Pietro Grossi e Boguslav Schäffer, supportata degnamente dal concerto-improvvisazione, nella piazza adiacente al palazzo delle esposizioni, dei compositori Chiari, Gelmetti, Steve Lacy, Franca Sacchi e gli interventi estemporanei di Emilio Prini e Schäffer.

Ma ora desidero raccontare, anche nei dettagli, come fu progettata e come andò a finire la "Settimana del Cinema Indipendente", di cui ho fatto cenno, nel clima culturale e politico di allora.

Essendo la prima manifestazione del genere che si teneva in Italia in un luogo pubblico all'aperto – dancing "Palazzina Azzurra" di San Benedetto del Tronto nel mese di agosto 1968 – al fine di superare possibili difficoltà burocratiche e politiche, il 16 giugno 1968, fu redatto regolare Atto Costitutivo dell'Associazione Culturale "Sperimentalcine", allo scopo di divulgare il cinema sperimentale e di ricerca, attraverso proiezioni, dibattiti, eccetera, dove fu precisato che l'iniziativa non avrebbe avuto fini di lucro e che le proiezioni dei film sarebbero state riservate a chi era in possesso della tessera sociale.

Il 7 agosto, un gruppo di registi

pervenuti ugualmente sul posto, che aveva redatto un documento proclamandosi "Comitato d'Azione", decideva di chiedere agli organizzatori di stampare ugualmente il catalogo con allegato un documento di protesta e raccomandava agli interessati di aderire e spedire questo materiale ai giornali, alla critica, ai registi, ecc. Pertanto, fu progettato e stampato il manifesto con la data dell'evento e i nomi degli artisti partecipanti, e fu predisposto il catalogo con questa mia introduzione:

«Con la *Settimana del cinema indipendente* San Benedetto del Tronto inizia una serie di manifestazioni che affrontano particolari aspetti dell'arte contemporanea con il proposito di contribuire al diffondersi e al divenire della nuova cultura. La prima di queste iniziative riguarda il problema del cinema nell'attuale contesto sociale e presenta le proposte tendenti a rinnovare le vecchie strutture ormai in crisi; capaci, cioè, di darci un'immagine più vera della realtà perché libere dalle inibizioni e dai vincoli imposti dalla produzione commerciale. Quindi, la rassegna non nasce per una volontà astorica e iconoclastica, ma per naturale maturazione dei tempi, in una società ricca di fermenti, già abituata alla verifica dei valori istituzionalizzati. Nel corso della Settimana verranno presentati film di registi indipendenti che operano fuori dagli schemi del cinema tradizionale, in piena autonomia ideologica e in assoluta libertà d'espressione, per ricercare nuove soluzioni tecniche e linguistiche. Forse la singolarità dell'iniziativa sta nel fatto di contribuire, in modo insolito, alla conoscenza delle opere di questi cineasti. Le proiezioni, infatti, avvengono in un dancing all'aperto – nel vivo della stagione balneare – e non sono destinate, come il più delle volte accade, ad un numero ristretto di iniziati, ma ad un vasto pubblico, inglobato in una atmosfera particolarmente suggestiva che favorisce il raggiungimento degli scopi prefissi: aggiornare il gusto, stimolare lo spirito critico, facilitare il nascere di nuovi valori dalla distruzione dei vecchi miti. Dell'attuale situazione del cinema indipendente viene, dunque, offerta una scelta di opere – in parte visionate, in parte inedite – che evidenziano le diverse esperienze e le aspirazioni delle nuove leve cinematografiche italiane e straniere, a partire dall'avanguardia storica, fino alle ricerche più vicine al New American Cinéma e all'*Underground*. La rassegna ospita anche un buon numero di pittori-filmmaker dedicatisi al cinema d'avanguardia soprattutto dopo l'avvento della Pop-art e il diffondersi della nuova oggettività: inizialmente, per fini pittorici nell'ambito delle ricerche artistiche di punta; in data più recente, con intenti del tutto autonomi. In conclusione, si è creduto di poter offrire una alternativa al sistema proponendo un nuovo cinema che, forse, diverrà l'arte popolare di domani». Il catalogo, oltre ai nomi dei filmmaker, includeva i titoli dei film presentati con le loro caratteristiche. Vennero diffusi anche comunicati stampa e su alcuni quotidiani uscirono articoli circostanziati.

Data l'originalità dei film in programma, alcuni registi del cinema commerciale chiesero all'ente organizzatore l'accredito, tra questi anche Luigi Comencini. Ma alla vigilia delle prime proiezioni dalla Questura giunse il divieto di effettuarle in quel dancing. Con gli stessi pretesti non fu neanche possibile utilizzare un ampio parco di proprietà privata. Così, per protesta, fu spedito agli interessati il manifesto con la scritta: "Manifestazione vietata dalla Polizia!"; mentre il "Comitato d'Azione", il 7 agosto, divulgò questa determinazione:

«La polizia ha proibito la settimana del cinema indipendente di S. Benedetto del Tronto.

Le giustificazioni avanzate non reggono assolutamente: la non agibilità del locale vale per noi e non per Mina. Questo dimostra che le ragioni sono di ordine politico e che la cultura non allineata è l'unica in grado di infastidire il sistema. Il sistema ha i suoi festival, VENEZIA è l'esempio più dimostrativo. Infatti, se a Venezia ci sarà polizia, sarà per difendere il festival non per proibirlo come a S. Benedetto. A Venezia ci sono i capitali internazionali: U.S.A., U.R.S.S., rispettivi aggregati. Alle rassegne del cinema indipendente NO. Una risposta valida data agli organizzatori del festival di Venezia è quella di Jonas Mekas che si dichiara contrario al festival e ai premi utili solamente al gioco del neocapitalismo. Non si tratta di impadronirsi e gestire strumentalmente queste manifestazioni reazionarie e mercantili come tenta di fare il P.C.I. e tutta la sinistra parlamentare, ma di negarne il valore a tutti i livelli. Il cinema indipendente dà fastidio. A S. Benedetto la polizia ha avuto buon gioco e ha fatto da padrone senza che noi si sia potuto fare qualcosa; questo non deve ripetersi, dobbiamo creare altri incontri di cinema indipendente, dobbiamo dimostrare la nostra presenza e, ogni qual volta la polizia interverrà, dobbiamo saperla affrontare».

Anche i giornali pubblicarono articoli criticando l'assurda proibizione. Ovviamente i filmmaker e gli amatori del *cinema d'essai* lamentarono con sdegno l'accaduto.

Questa la cronaca di un avvenimento riprovevole che rievoca il clima di quegli anni, ma anche l'exasperato timore degli organi di sicurezza di un ambiente culturalmente aperto per progredire, ma ancora dominato dal provincialismo retrivo.

Lettera del filmmaker Alfredo Leonardo (courtesy dell'Artista e dell'Archivio Luciano Marucci)

Cadenabbia, 27.8.68

Caro Marucci, molte grazie per il manifesto e il ritaglio di giornale. Mi spiace che l'iniziativa sia fallita e sono d'accordo sul contenuto dell'articolo. Spero che l'idea si possa realizzare altrove presto.

Molti cordiali saluti.

Alfredo Leonardo.